

SARA RONCAGLIA

CANTI URBANI

TRASFORMAZIONI DEL LAVORO
E DEGLI SPAZI DI VITA A MUMBAI

Milano, Edizioni Libreria Cortina Milano, 2019, pp. 184, euro 17,00

Chiudere un percorso di dieci anni di studio non è facile, chi conosce il funzionamento della ricerca di campo etnografica sa quanto sia complicato determinare una vera e propria fine. Ogni epilogo costituisce semplicemente la chiusura di

un capitolo. I confini dell'oggetto di ricerca tendono a sfumare e capita che in corso d'opera ci si renda conto di come tutto sia già terminato da tempo e si stia facendo qualcosa che ha poco a che vedere con i presupposti iniziali; capita altrimenti di accorgersi che a distanza di dieci anni ancora non è stato possibile tracciare quella linea di confine. È su questo terreno incerto che si muove l'ultimo sforzo di Sara Roncaglia, a dimostrarlo sono le radici che accomunano *Canti urbani* e il precedente *Nutrire la città* (uscito nel 2010 per i tipi di Bruno Mondadori): le drammatiche trasformazioni dell'industria e della società indiana, lette attraverso la lente di Mumbai, città multiforme e lacerata da contraddizioni feroci.

Gran parte del volume si traduce infatti in un interessante affresco storico, a sottolineare che è la città il cuore pulsante della ricerca, il vero e sofferto amore dell'autrice, di cui i bardi descritti sono tragici interpreti. E forse quello che è nato come un semplice *divertissement*, dalla volontà di restituire all'occidente voci trascurate e preziose, ha trovato sostanza nel magma urbano con cui i cantori non hanno potuto fare a meno di impastare la loro stessa esistenza. Senza il dramma della deindustrializzazione forse non si sarebbero mai poste le basi per la reinterpretazione di arti performative dalle radici secolari affrontate nel dettaglio nel volume. Senza gli effetti di licenziamenti, precarizzazione, dislocazioni di interi *chawl* (che potremmo volgarmente

definire le case popolari dell'India occidentale) forse non si sarebbe mai compiuta quella particolare mescolanza di consapevolezza operaia e oppressione castale che ha forgiato, nel dolore degli ultimi, nuove forme comunicative per questo malessere: «molti bardi si esibivano nei teatri di fabbrica, in ogni opificio ce n'era uno» (p. 101). L'ultimo capitolo del volume è dedicato al *lok shahir* Shanbhaji Bhagat, il tassello da cui tutto è cominciato, ed è infatti dall'urgenza di diffondere le parole del bardo che è nata l'idea stessa del libro: «così io non sono qui per intrattenervi, sono qui per disturbarvi» (p. 119). Sintesi vivente tra gesto artistico e rivoluzionario, la seconda parte del volume è dedicata a un'accurata traduzione dei suoi testi, sempre tenuti in stretta relazione e dialogo con il pensiero politico sottostante e con la realtà sociale di cui lo stesso Bhagat è parte. Dallo spazio sonoro di Mumbai in questo modo si distinguono voci che «hanno raccontato e raccontano la nascita dell'industria, la fatica del lavoro, l'impegno dei lavoratori nei movimenti sociali e politici, la disillusione della deindustrializzazione e, successivamente, l'espulsione di una massa considerevole di persone dalla nuova città postindustriale» (p. 160). I canti urbani si fanno così strumento di lettura della realtà e allo stesso tempo armi per la sua trasformazione, mentre i cantori forniscono le basi per una legittimazione politica e culturale non solamente dei *dalit*, ma degli esclusi in senso più ampio: «Quando il lavoro governerà / Ci sarà cibo da mangiare, acqua da bere, una casa in cui vivere, vestiti da indossare / Fai avvenire quel potere fratello, fai avvenire quel governo fratello / Compagni!» (p. 128).

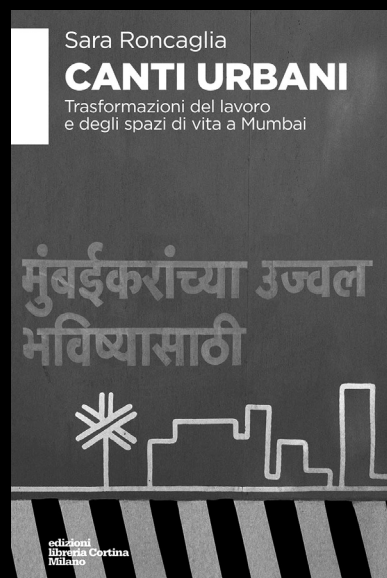
Ivan Severi

DAVID MACKENZIE

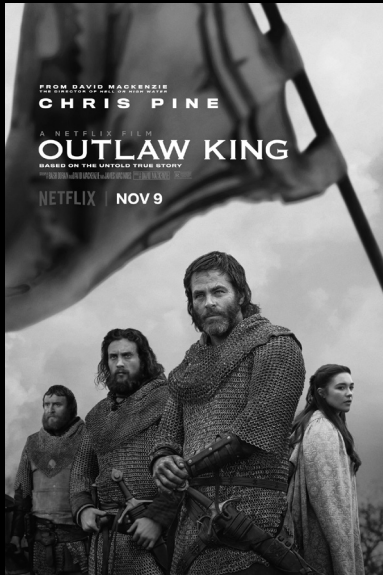
OUTLAW KING

Regno unito, 2018

L'araba fenice di uno storico è un film storico storicamente accurato. Una fantasiosa utopia che, con gli anni, si smette di inseguire. Nella mia personale esperienza, lo storico che invecchia arriva ad accettare crescenti livelli di approssimazione, conscio del fatto che, dopotutto, una



narrazione storica accurata potrebbe non essere troppo adatta a una rappresentazione cinematografica avvincente. I tempi del cinema e quelli della storiografia sono diversi e, forse, mutualmente inintelligibili. Non solo. Dove la ricostruzione storiografica si pone innanzitutto come ricomposizione della complessità, quella di intrattenimento non può che anelare alla semplificazione più o meno forzata. Un film non è un documentario. *Outlaw king* del britannico David Mackenzie non mi smentisce, ma lo fa senza sollecitare troppo il mio pretenzioso sdegno. Ambientato durante la prima guerra di indipendenza scozzese (1296-1328, primo serio tentativo inglese di “semplificazione” della carta politica delle isole



britanniche), *Outlaw king* rischia solo apparentemente di proporsi come un banale *Braveheart II – La vendetta*, per poi evolversi nella rappresentazione – priva di un ridondante respiro epico – di una parte del percorso di *Robert the Bruce*, poi Roberto I (1274-1329) verso la corona di una Scozia unita e autonoma dall’egemonia dell’Inghilterra plantageneta. Una rappresentazione, va detto, sufficientemente cruda e non troppo romanziata di una Scozia tardomedievale ricca di *blood & gore*, melma, cieli plumbei e un tocco di sterco animale.

Il film inizia dove ci lasciava il discutibile *Braveheart* di Mel Gibson (1995), tanto poco accurato dal punto di vista storiografico quanto

sopravalutato da quello narrativo, vale a dire con l’esecuzione di William Wallace (1270-1305), eroe nazionale e, per alcuni, ispiratore simbolico del *scottish nationalist revival* degli ultimi decenni (solo uno fra i tanti negli ultimi cinque secoli), nonché del referendum sulla devoluzione del 1997 e di quello indipendentistico del 2014. A partire da ciò, il giovane aristocratico Robert Bruce prende nuovamente a cuore la causa “nazionale” della sua Scozia, rivendicandone la corona e passando da una fallimentare strategia “istituzionale” da scontro frontale sul campo a una sorta di guerriglia *ante litteram*, condita da un’audace disponibilità a fare terra bruciata dei propri stessi castelli (più utili agli occupanti inglesi che ai rivoltosi

scozzesi) e a far letteralmente impantanare i superiori eserciti degli invasori nel fango di una terra ostile e ben poco idilliaca. Il film si chiude con i barbari ma genuini e onesti scozzesi che, proprio grazie alle strategie non convenzionali di Robert Bruce, sconfiggono i più attrezzati ma arroganti inglesi, guidati da un giovane, acerbo e “quasi-re” Edoardo II (il padre Edoardo I muore all’inizio della campagna di riconquista), malvagio e in ansia da prestazioni bellico-regie.

Fin qui tutto bene. Perdonabili le licenze poetiche di un Robert Bruce romantico, triste e gentile (interpretato da un Chris Pine/capitano Kirk non troppo a disagio) e di un Edoardo II entrambi assai distanti dalle rappresentazioni giunte attraverso le fonti (paradossalmente più prossimi quelli di *Braveheart*, dove Robert era calcolatore e opportunista ed Edoardo II un goffo e simpatico gaudente). Più grave l’improbabile ansia nazionalistica che trasuda come anacronistica ma prevedibile attualizzazione dalla rivolta scozzese. Un’ansia che, pur non assumendo i toni ridicoli del blockbuster gibsoniano, si prende la responsabilità di cancellare – o forse solo “adombrare” – le reali motivazioni di conflitti che all’epoca erano tutt’al più di origine dinastica e patrimoniale, senza alcun “sentimento nazionalista diffuso” ancora di là da venire.

Ora, io posso anche complimentarmi per l’ammirevole accuratezza dei costumisti, che evitano ad esempio di addobbare i protagonisti, guerrieri medievali alla macchia, come esponenti di un qualunque *party* di gioco di ruolo a base fantasy (ormai scontato l’abbandono del *kilt*, non precedente alla fine del XVI secolo, come simbolo per antonomasia di qualunque cosa debba comunicare “scozzesità”): ma perché dobbiamo continuare a raccontare una guerra medievale come un afflato di indipendenza nazionale? Non è tanto in gioco il sospetto che in tale operazione vi sia strumentalità filonazionalistica a priori, visto che tale strumentalità tende semmai a emergere come conseguenza del successo di certe rappresentazioni. Il problema pare invece concretizzarsi nell’incapacità contemporanea di espungere il nazionalismo da qualunque narrazione possa sembrarvi anche solo attinente, e anzi nella spiccata propensione a usarlo come spiegazione “onnicomprensiva” della storia. E se fosse giunto il momento, per noi storici amanti del cinema, di occuparci più di questo che della plausibilità di un costume o dell’uso anacronistico di un’arma di scena?

Giuseppe Cilenti

IL TRAMONTO DELLA CITTÀ

LA METROPOLI GLOBALE TRA NUOVI MODELLI
PRODUTTIVI E CRISI DELLA CITTADINANZA

Roma, DeriveApprodi, 2019, pp. 166, euro 17,00

Negli ultimi anni abbiamo assistito alla ripresa del dibattito attorno al tema della città, del suo ruolo economico e politico e della dimensione della

cittadinanza (e dei diritti) che si collega direttamente alla forma urbana in cui si inserisce. Molti degli ultimi lavori si concentrano sull'analisi di determinati fenomeni collegati alla messa a profitto neoliberista degli spazi della città (come *Gentrification* di Giovanni Semi, 2015 o *Airbnb città merce* di Sarah Gainsforth, 2019) o di controllo da parte del potere delle classi subalterne (come *In nome del decoro* di Carmen Pisanello, 2017 o *La buona educazione degli oppressi* di Wolf Bukowski, 2019), oppure continuano la (buona) tradizione dell'analisi dell'urbanistica al servizio del neoliberismo e dei conseguenti fenomeni di resistenza, cominciata da David Harvey e ben

rappresentata in Italia da Antonello Sotgia o Paolo Berdini. È in questo dibattito che si inserisce l'ultimo lavoro collettivo di Barile, Raffini e Alteri che, prendendo atto della mole di studi che lo hanno preceduto, tenta un riuscito salto teorico che, partendo dall'analisi dei mali che affliggono la città divenuta metropoli, giunge all'individuazione di alcuni possibili grimaldelli per far saltare il banco e la pacificazione armata imposta tra le masse che vivono nelle periferie. Queste non sono più tali solamente per la loro posizione geografica (lontana rispetto al centro, ma soprattutto per la qualità delle relazioni che intrattengono con questo centro, caratterizzate da rapporti di forza economici di tipo coloniale. Il risultato è che nella società contemporanea

sempre più urbanizzata il senso politico della città si stravolge e viene meno il collegamento tra cittadinanza e diritti che aveva caratterizzato l'affermazione della città in quanto luogo della politica in epoca moderna. Questi rapporti coloniali, uniti alla forma fisica assunta dalla città negli ultimi decenni (caratterizzata dal cosiddetto *urban sprawl* e dalla frattura, fisica e sociale, tra città consolidata e città diffusa) sono lo specchio del rapporto sempre più critico tra metropoli e cittadinanza, e della crescente egemonia economica e quindi politica della prima a scapito dello stato nazionale, sempre più confinato esclusivamente nelle sue funzioni repressive e poliziesche, mentre le funzioni di indirizzo vengono assorbite da una nuova élite transnazionale. In questo contesto i temi della mobilità spaziale e sociale si fanno conflittuali e allo stesso tempo convergenti, nel senso che entrambi sono simbolo ed espressione dello stesso rapporto di dipendenza coloniale citato precedentemente, in quanto «la città polverizzata non è più una città, perché non garantisce a tutti eguali diritti» (p. 64) e «la fisionomia neocoloniale appare manifesta nel rapporto di dipendenza dei suoi abitanti» in quanto «nella periferia sopravvive quella forza lavoro decisiva alle sorti competitive della città globale» (p. 66). Questo conflitto, ci ricordano gli autori, si manifesta anche nel crescente scontro tra quelli che vengono definiti *city users*, siano essi turisti, studenti Erasmus o i lavoratori dell'Agenzia europea del farmaco, e gli abitanti/lavoratori della città globale, i quali hanno espresso elettoralmente le loro difficoltà e il loro abbandono premiando quei partiti, in molti casi espressione del populismo di destra, che venivano percepiti "contro" le élites colpevoli dell'attuale situazione (élites che spesso non fanno nulla per mascherare questa loro alterità). Se poi allarghiamo lo sguardo al di fuori dell'Europa, dove Asia e Africa sono caratterizzate da massicci fenomeni di urbanizzazione che già stanno comportando movimenti migratori anche verso l'Europa, ci rendiamo conto della necessità impellente di trovare delle risposte politiche alle sfide poste dall'affermazione della metropoli globale, individuare al suo interno i luoghi del potere e quindi le possibili chiavi di lotta e di resistenza. Il libro di Barile, Raffini e Alteri va in questa direzione.

Ottone Ovidi



ALDO GIANNULI, DAVIDE CONTI, ELIA ROSATI et al.

DOPO LE BOMBE

PIAZZA FONTANA E L'USO PUBBLICO DELLA STORIA

Milano-Udine, Mimesis, 2019, pp. 230, euro 18,00

Tra i tanti volumi usciti in occasione del cinquantesimo anniversario della strage di piazza Fontana, questo è probabilmente quello più originale, per taglio e obiettivi. Non siamo infatti solo di fronte a una nuova lettura del contesto

e dei fatti né alla presentazione di fonti inedite. Al contrario, è proprio la dimensione già nota del racconto della strage di stato a rappresentare il fulcro del libro: il suo uso pubblico, il modo con cui la strage e la strategia della tensione sono raccontate nelle scuole e nei media, la rappresentazione del lungo sessantotto che si è andata sedimentando nella memoria del paese. Di fronte all'arsenale retorico utilizzato per le celebrazioni, che mescola un intero decennio nel calderone del "paradigma vittimario", dalla strategia della tensione alla lotta armata, dalle vittime della Banca dell'agricoltura a Giuseppe Pinelli e Luigi Calabresi, un volume come questo è senz'altro di aiuto e fa pensare a un accurato

ragionamento su quale debba essere il ruolo pubblico della storiografia. Scorrendo i saggi, alcuni in particolare si dimostrano all'altezza della sfida: meritano di essere letti con attenzione i contributi di Elia Rosati, Elio Catania e quello scritto a quattro mani da Erica Picco e Sara Troglio. Il primo (pp. 75-110), soffermandosi sulla strage vista da destra, propone non solo un punto di vista poco battuto fino ad oggi, ma offre anche una riflessione su quanto la destra italiana abbia fatto o meno i conti con il proprio ruolo di strumento di destabilizzazione della democrazia, in mano alle forze atlantiche e alle ultime dittature fasciste d'Europa. Elio Catania (pp. 111-140), concentrandosi sulle "narrazioni tossiche" della strategia della tensione, propone un interessante modello interpretativo per leggere l'intera storia

del conflitto sociale nell'Italia del secondo dopoguerra. A partire dall'analisi delle forme narrative più popolari, come il cinema, affronta le due dimensioni su cui è stata costruita fin da subito quella che oggi può essere definita una memoria comune di quel periodo: quella complottista, confusa e apparentemente imperscrutabile, e quella che mette al centro gli "opposti estremismi", su cui è ben radicato il paradigma vittimario. Il saggio di Picco e Troglio (pp. 112-166), si focalizza sulla didattica scolastica e non solo fotografa un aspetto particolarmente delicato della trasmissione di conoscenza su un periodo complesso della storia repubblicana, ma identifica anche i nodi critici, come la vaghezza e le ambiguità con cui vengono presentate le responsabilità delle stragi. Negli altri saggi del volume, dal punto di vista di chi scrive, si riscontrano pochi elementi significativi di novità. In chiusura, oltre a una postfazione di Mirco Dondi sugli articoli del «Corriere della sera» dedicati alla strage, sono riportate un'ampia bibliografia, che si aggiunge a quelle già in coda ai singoli saggi, alcune schede sintetiche su organizzazioni e personaggi coinvolti nella strategia della tensione e una cronologia degli eventi dal 1960 al 1975.

Giovanni Pietrangeli

RAFFAELE SCIORTINO

I DIECI ANNI CHE SCONVOLSERO IL MONDO

CRISI GLOBALE E GEOPOLITICA DEI NEOPOPULISMI

Trieste, Asterios, 2019, pp. 311, euro 25,00

L'ultimo libro di Raffaele Sciortino colma un vuoto: la riflessione geopolitica a sinistra. Sappiamo – perché così siamo abituati a ripetere – che la geopolitica è cosa di destra. È una *reductio* comprensibile, a patto di non privarsi consapevolmente – pur di non *rischiare* – di una strumentazione analitica capace di svincolare i nostri ragionamenti dal *particolare* a cui sono forzatamente legati da qualche tempo. L'autore si accolla dunque il fardello, rischiando ad ogni curva di tracimare tra realismo e campismo: eppure, fermandosi sempre un passo prima

Con scritti di
ALDO GIANNULI
DAVIDE CONTI
ELIA ROSATI
GIULIO D'ERRICO
ELIO CATANIA
ERICA PICCO
SARA TROGLIO
FABIO VERCILLI

DOPO LE BOMBE
PIAZZA FONTANA E L'USO PUBBLICO
DELLA STORIA
POSTFAZIONE DI MIRCO DONDI

MIMESIS PASSATO PROSSIMO

della *resa*. Il lavoro si muove in due direzioni: la prima parte riassume i molteplici scontri geopolitici in atto, mettendo in relazione costante le torsioni del capitalismo in crisi con i riposizionamenti che i diversi attori globali subiscono o favoriscono; discendono da ciò – ed è il *core business* della seconda parte – i fermenti politici degli anni recenti, quel “secondo tempo del populismo” che assume sempre più le sembianze del mostro di gramsciana memoria (ormai ridotto a fastidioso ritornello), confronto con il quale però la politica anticapitalista, per Sciortino, non può sottrarsi. Siamo dunque immersi in un approccio profetico ma non etereo; e disincantato – finalmente – ma

non cinico. E anche qui, era ora. Veniamo ai nodi. Siamo dentro una fase qualitativamente nuova delle relazioni internazionali: sempre più attori geopolitici premono per sottrarre potere all'egemonia americana. Eppure, nessuno di questi attori costituisce un *modello* genuinamente alternativo di relazioni sociali: nessun attore si muove nel solco dell'anticapitalismo. Un semplice confronto inter-imperialistico dunque? Non è così semplice, visto che la principale alternativa al dominio americano è la Cina, pur sempre un paese *comunista*. Comunista (produzione pubblica e centralizzata, pianificazione economica, potere politico del partito comunista, eccetera), ma

non *anticapitalista*. Ancor più paradossalmente: la Cina si configura come estremo baluardo di quelle relazioni economiche globalizzate che ne hanno decretato il suo decollo industriale, economico e finanziario. Bel rebus. Soprattutto per la politica in occidente: senza modello di riferimento – al tempo stesso ideale e concreto – i movimenti di protesta sono destinati ad essere sì sempre più “globali” – seguendo in questo i movimenti *naturali* delle relazioni capitalistiche – ma difficilmente riescono ad essere davvero “internazionali”, unificati da ideali comuni che trovano in qualche angolo del mondo ricaduta concreta e *potente* alla quale riferirsi. Ci muoviamo in un mondo transitato dallo scontro bipolare Usa/Urss, ad uno unipolare a dominio Usa degli anni novanta, a un confronto

multipolare di questi anni, alla tendenza nuovamente bipolare, questa volta Usa/Cina. La Cina però non è l'Urss, con il suo carico mitopoietico al quale fare riferimento. Di qui, una parte delle nostre difficoltà: quale è il modello? La scomposizione in atto delle relazioni produttive genera una scomposizione delle relazioni politiche anticapitaliste. Siamo dentro questa frantumazione dei modelli. Ma è in questo mare, non altrove, che bisognerà nuotare, accettando finalmente di rischiare.

Alessandro Barile

Raffaele Sciortino

I dieci anni che sconvolsero il mondo

Crisi globale e geopolitica dei neopopulismi



Asterios